

Viaggi d'istruzione e didattica

Elena Ugolini

Sottosegretario di Stato MIUR

L'iniziativa che viene presentata in questo volume pone nuovamente in termini positivi un momento cardine della vita scolastica, la gita scolastica, che ultimamente ha perso smalto per vari motivi: la scelta delle mete, condizionata a volte più dal desiderio di evadere in mete turistiche alla moda che non di integrare attraverso l'esperienza diretta conoscenze di tipo culturale; soprattutto forse una certa deriva edonistico-trasgressiva, per cui il momento della gita diventa per gli studenti l'occasione per abbandonarsi all'istintività, in netto contrasto con lo scopo della scuola che è quello di far sperimentare un modo "educato" di stare di fronte alla realtà, con la conseguenza di diventare, invece che un supporto potente al percorso, un fatto perfino diseducativo che come minimo rompe i ritmi necessariamente regolari della vita scolastica.

E così, gli alunni le chiedono, gli insegnanti le temono. Sono le famose gite, fonte di cultura e apprendimento vero, se i ragazzi sono seguiti e accompagnati. Causa di disagi se sono lasciati a se stessi, liberi di annoiarsi senza obiettivi. Occorre metterci la testa, con pazienza e senso di responsabilità. Puntare all'essenziale, alle bellezze del nostro Paese, alla scoperta magari di tutto quello che, per essere vicino, è ignorato e addirittura bistrattato.

Il momento della gita è infatti fondamentale perché la scuola non è, per riprendere un'immagine usata da papa Benedetto XVI in altro contesto, un bunker di cemento armato senza finestre con la luce artificiale e l'aria condizionata: fra i numerosi rapporti virtuosi che la scuola può intrattenere con la società circostante, quello dell'uscita didattica è particolarmente gradita e attesa da ogni studente.

L'iniziativa che qui viene presentata inserisce l'uscita d'istruzione in un preciso contesto educativo e culturale, come riscoperta di un paesaggio amico, interessante, pieno di messaggi tutti da scoprire. La positività dell'incontro con una realtà potenzialmente portatrice di scoperte entusiasmanti appena "fuori porta" è di per sé un fatto educativo, in quanto mostra che molte volte è lo sguardo che deve essere educato: uno sguardo attento ai particolari e capace di valorizzarli.

Sotto questo profilo, il viaggio d'istruzione diventa efficace pratica d'insegnamento se collocato all'interno di un paradigma didattico che concepisca la scuola come introduzione al reale. La concezione del rapporto insegnamento/apprendimento in cui si colloca anche questo genere di uscita intende come centrale l'idea che l'allievo debba essere educato a

porsi in relazione con la realtà ed essere chiamato ad osservarla rispettosamente nei dati che essa fornisce, a interrogarla per coglierne dinamiche, ricorsività e disarmonie, a guardarla, infine, nella totalità dei suoi fattori per ritrovarne le cause e per darsi le ragioni con cui muoversi sensatamente in essa.

Solo in quest'ottica può essere davvero ritenuta motivante e significativa l'indagine sulle tracce che l'uomo ha lasciato di sé o su particolari fenomeni fisici che caratterizzano i paesaggi del nostro territorio. In assenza di tale orizzonte i viaggi di istruzione rischiano o di scadere nell'erudizione analitica o di ridursi ad occasioni meramente conviviali, pur necessarie e positive, ma non sufficienti in una proposta scolastica che guardi alla complessità dell'esperienza educativa.

In una didattica che concepisca anche l'aula e la lezione come finestre spalancate sulla realtà e il libro come mezzo per approfondire e fissare le intuizioni nate dall'osservazione di essa, l'uscita scolastica, per l'efficacia comunicativa con cui "fa parlare" la realtà e l'immediatezza meravigliata con cui permette che la si guardi, può porsi come occasione *stra*-ordinaria di conoscenza, può diventare, cioè, momento privilegiato per far uscire l'allievo da una dimensione prettamente manualistica dell'apprendimento che rischia di ridurre, talora, la bellezza dell'imparare alla mediocrità del saper ripetere.

Non per questo l'uscita didattica smette di far parte di un "lavoro" che ha tutta la serietà di un impegno personale. Voglio suggerire qui con "lavoro" non certo una mera funzionalità dell'uscita didattica rispetto a contenuti e obiettivi scolastici (non tutto si deve trasformare immediatamente in relazioni scritte, prodotti valutati a scuola, ecc.), ma la serietà che accompagna qualunque azione in cui ciascuno sia impegnato perché la sente come pertinente a sé. È nota la serietà assoluta con cui i bambini anche piccoli giocano, dedicando tutta la loro attenzione e la loro passione a quello che stanno facendo. C'è quindi da un lato una dose di "gratuità" da salvare nell'uscita didattica, un in più sostanziale rispetto allo stare in classe, ma dall'altro questo non deve portare alla perdita di quella tensione a crescere che sostanzia la scuola.

Proprio per evitare di risolversi in una fuga dalla realtà, è bene che il viaggio d'istruzione si inserisca comunque in un programma culturale affrontato dalla classe durante il corso dell'anno scolastico. Esso, da un lato, può trovare collocazione come punto di arrivo di uno percorso didattico, ma può costituirsi anche, dall'altro, come punto di partenza e rilancio di nuovi possibili svolgimenti conoscitivi. Deve quindi essere preparato, approfondito e fattivamente organizzato grazie alla presenza attiva degli allievi. Il lavoro, sia in classe sia *in loco*, deve essere svolto, dal punto di vista metodologico, nell'ottica di un inquadramento del dato osservato nel con-

testo scolastico e grazie alle lezioni dell'insegnante, istituendo raffronti tra il noto e il nuovo, tra le informazioni in possesso e quelle nuove che il paesaggio fornisce. La preparazione della cosiddetta gita è, dunque, occasione metodologicamente preziosa perché i ragazzi apprendano a osservare e a diventare anche critici ricercatori.

L'uscita consente un "a-fondo" anche su aspetti come la tutela delle cose e il rispetto degli altri: c'è una grande possibilità affettiva, durante l'uscita didattica, accresciuta anche nei rapporti umani. Permettendo, infatti, l'apprendimento in un contesto più flessibile, la "gita" favorisce, per l'instaurarsi di una comunicazione più frequente e libera tra docenti e discenti, scambi all'interno dei quali il dialogo può diventare più approfondito e personale in una duplice ottica: quella del docente, che può conoscere l'allievo in una dimensione più globale e complessa, e quella dell'alunno, che, vinta la reverenzialità o superato il pregiudizio, può giovare, con maggior efficacia formativa, di un contatto più insistito con l'adulto.

Ecco che il turismo "sostenibile" consente un moltiplicarsi di opportunità, anche per il costo contenuto, la durata, la flessibilità delle proposte. Un tal genere di proposte consente alla classe di fruire di un numero maggiore di opportunità rispetto alla classica gita scolastica di cinque giorni all'estero, con i costi dell'aereo e del pernottamento: si tratta di una forma di "democrazia scolastica" di notevole interesse.